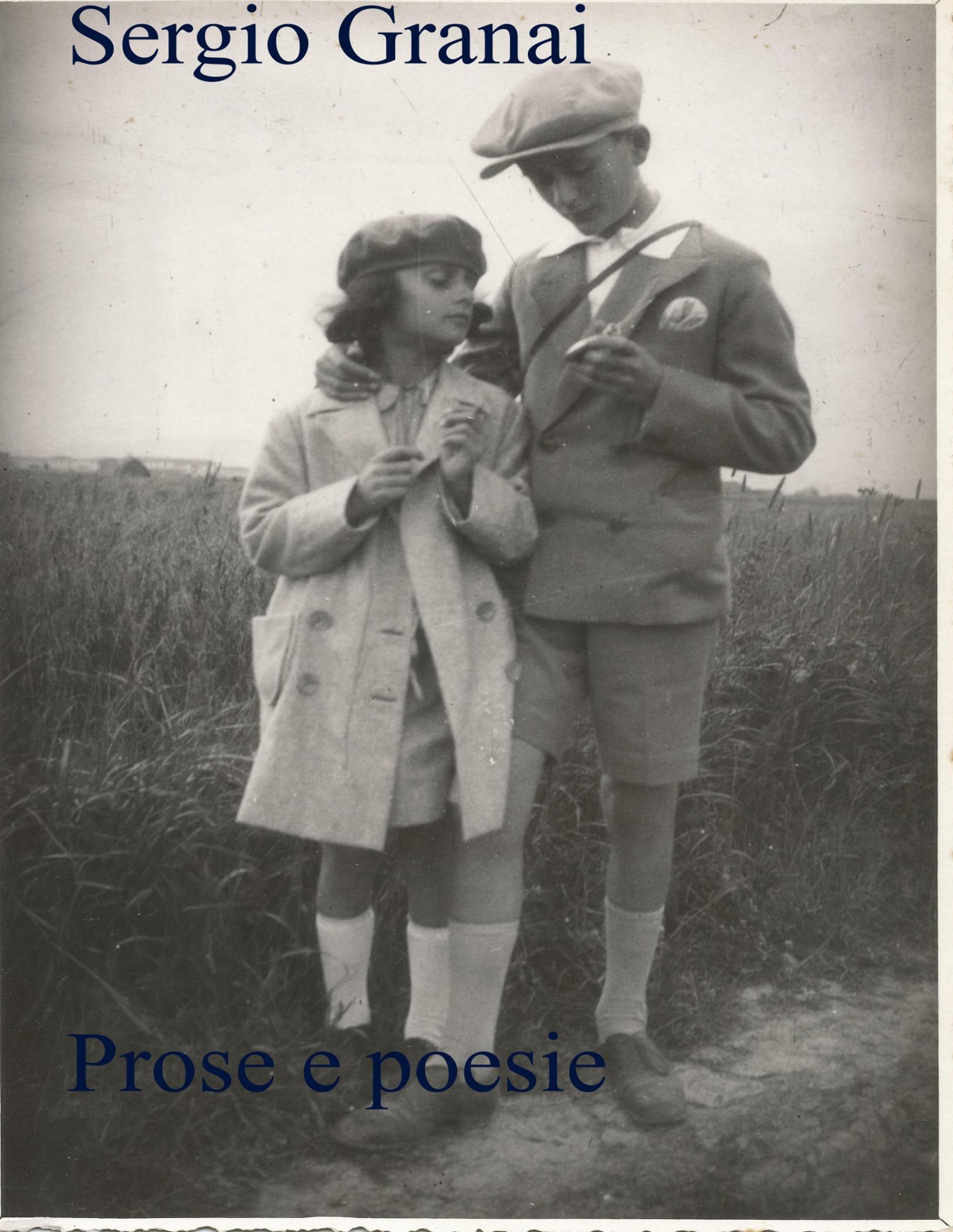


Sergio Granai



Prose e poesie

Sergio Granai
Racconti e Poesie
Anni 1931-32

Raccolte dai nipoti
Sergio Ragni e Paolo Ragni
nell'anno 2018.

Introduzione

Questo libretto è il frutto delle fatiche letterarie di Sergio Granai, zio da parte materna dei curatori Sergio e Paolo Ragni. I racconti e le poesie furono ritrovate da Sergio in un cassetto nell'appartamento avito (si dice così?) di Montalcino. Sergio lesse i testi, li passò a Paolo che non ne conosceva l'esistenza e ne valutò il valore. Ed eccoci qua a scoprire gli amori, le sensibilità, gli studi di un giovane di 16-17 anni, agli inizi degli Anni 30 in Italia. I testi furono composti nell'arco di un anno e mezzo, appena prima della tragica morte a seguito di complicazioni chirurgiche, a Pisa.

Fa quindi un effetto particolare leggere questi racconti e questi poesie, intrisi di quei sentimenti contraddittori, tra speranze e delusioni, tipici dell'adolescenza. Le anticipazioni sul futuro, le malinconie improvvise, le soste meditative, gli slanci di vita – tutto si ritrova in queste pur poche pagine. C'è in particolare quell'atteggiamento giovanile di chi vede il gran mondo davanti e non lo sa ancora interpretare, di chi si immagina già vecchio, stanco e deluso da una vita che ancora deve ancora affrontare.

“Ma pur così sconvolta di bufera / io t'amo o toska mia terra nativa / dove cresciuto sono e dove spero / dopo la gran tempesta de la vita / stanco e deluso di posarmi un dì”.

Sergio Granai era già molto maturo per la sua età, non solo per l'alto livello culturale della sua famiglia, quanto per le sofferenze causate dalle persecuzioni fasciste che portarono la sua famiglia a giro per le estremità dell'Italia, al confino. Naturale quindi il riferimento al sentirsi lontano dalla casa, dalla patria, umanissimo provare nostalgia verso un mondo tanto amato e che la cattiveria degli uomini ha portato via. Il tono elegiaco di tante poesie è quindi sincero e non letterario. Evidenti sono i riferimenti al Leopardi ed al Carducci, espressamente citato, ma anche parzialmente al Pascoli e a certo D'Annunzio. Prevedibile invece il vuoto assoluto della letteratura che era già nata e che faceva scuola ma che a scuola non andava: niente Ungaretti o Montale, niente futurismo – i libri e i programmi scolastici, ancor più nelle dittature, sono avari delle innovazioni del recente passato.

Si accettano volentieri le poesie intimiste, la lunga ballata “Il cavaliere di Montalto”, ricca di echi epici, cavallereschi e shakespeariani, ma anche quelle più descrittive, con un linguaggio colto ma nient'affatto artificioso. Si legga ad esempio l'ottimo incipit:

Quando il sole, offuscato da' vapori / caldi del vespro, verso l'occidente / cala e già tocca degli Iblei le cime, / in faccia all'Ionio io vado e le salmastre / onde senza veder fiso, e il pensiero / vola a la toska terra mia natale.

Vera e propria canzone dell'esule, di chiare ascendenze foscoliane. Ed al Foscolo riandava più tardi la sua affranta sorellina Nara: “Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo...”

Sul Sergio Granai narratore le prove sono troppo poche e ancora un po' acerbe, ma ci sarebbe stato molto da sperare: “Il braccio ferito”, ad esempio, è storia ben articolata, fatta di parole ma anche di silenzi, e, come ben sa chi scrive, la validità delle prove si verifica proprio nel gioco tra il silenzio e la parola e non nel diluvio di parole inanellate.

In definitiva, questo libretto non è solo una testimonianza verso uno zio mai conosciuto ma di cui sempre si è sentito parlare, ma anche una fotografia, o meglio un film di una intera storia, quella di una famiglia senese mandata al confino dal fascismo della cui sconfitta i membri sopravvissuti non poterono per intero gioire.

(p.r.)

Racconti

Il braccio ferito

(Novella)

Avrà avuto sì e no diciassette anni. Era alto, magro, con una fronte spaziosa e due occhi di sognatore. Si chiamava Giulio. Tutta la colonia dei bagnanti lo conosceva, eppure parlava con pochi e non era amico di nessuno, ma la sua aria distratta e i capelli sempre arruffati lo facevan sembrare un originale e fermavano l'attenzione di tutti. Nessuno però si occupava troppo di lui, nemmeno i suoi coetanei: i giovani perché era troppo solitario e non voleva giocare con essi, le signorine perché era un po' selvaggio e non si interessava di loro. E così, mentre gli altri passavan la maggior parte del proprio tempo sulla rotonda e per bagnarsi si gettavano dal trampolino dello stabilimento, egli amava trascorrere il giorno sulla rena cocente e tuffarsi lanciandosi giù da uno scoglio. L'unico suo svago che rientrasse nelle abitudini civili era il ciclismo ed egli amava percorrere in bicicletta al tramonto le strade dei dintorni. Era infaticabile. Dovunque uno andasse a passeggiare, lo trovava sempre, ora a frugare fra le fratte della pineta, ora ad esplorare i buchi della scogliera laggiù, dopo il golfo, a Capo Faro.

Appunto in una di queste sue gite solitarie aveva conosciuto Lia. Il tramonto quella sera era meraviglioso e limpido. Il sole si calava tutto rosso nel mare e una striscia dorata veniva a frangersi tra gli scogli. Giulio, fermo su di un masso, aspirava a pieni polmoni l'aria balsamica del mare e pensava. Quando il sole fu scomparso, egli si destò dal suo sogno e solo allora avvertì uno sciacquìo alla base della scogliera. Abbassò gli occhi e vide una barca incagliata su uno scoglio a fior d'acqua. La montava una fanciulla sola che, ritta a poppa, tentava col ramo di spingerla nuovamente al largo ed intanto guardava in su come per invitarlo a venirle in aiuto. Giulio discese balzando di scoglio in scoglio ed entrando in acqua fino alla caviglia la salutò gentilmente; poi, afferrando la prua con ambe le mani e tendendo tutti i suoi muscoli, sollevò la chiglia e la fece scivolare leggermente fuori dello scoglio insidioso. Ma mentre lasciava nuovamente andare la barca, il braccio sinistro urtò nello scalmò di prua ed il sangue colò abbondante dalla ferita rossa poco più su del gomito. Alle parole di rincrescimento di lei, "Non fa nulla, non fa nulla" rispose, e, dopo aver tuffato il braccio nel mare, salutò nuovamente e fece per allontanarsi; ma ella non lo lasciò partire.

"È sera" disse "il golfo è molto arcuato, la via è lunga e poi è ferito al braccio per causa mia. Venga con me" e gli tendeva la mano.

Giulio non seppe rifiutare, salì e si mise ai remi.

"No no non voglio" squillò la voce argentina di Lia "Il braccio sanguina e il remo lo affaticherebbe! A poppa, a poppa!"

Ma egli fece sorridendo un gesto di diniego e tuffò i remi nel mare.

"Aspetti, allora" ella soggiunse e, tratto il suo fazzoletto, gli sedette a lato e cominciò a fasciarlo col capo curvato verso la spalla di lui. Giulio sentiva il profumo dei capelli di Lia che gli solleticavano leggermente l'omero e guardava trasognato la sua ferita mentre un benessere strano lo pervadeva, e quando ella ebbe finito e si allontanò verso poppa avvertì una sensazione di freddo e gli sembrò di essere più solo.

"Ora se vuole può remare. Mi dispiacerebbe però".

"Ma le pare; vada al timone, signorina. Dove sta di casa?"

"A Villa Gaia".

"Non è lontana allora, e in due colpi di remo saremo là" e prese a vogare mentre Lia, afferratene le cordicelle, dirigeva il timone.

Andavano da sud-ovest a nord-est e la luce del crepuscolo colpiva Lia quasi alle spalle facendola risaltare sullo sfondo azzurro del mare e del cielo. Per dirigere il timone essa doveva tenere le braccia un po' indietro e quell'atto dava maggior risalto al suo seno e faceva sembrare più slanciata la sua persona. Tacevano. Giulio la fissava e continuava a remare meccanicamente senza sentire né fatica né dolore; e guardandola pensava. Pensava alla realizzazione di uno dei suoi sogni di solitario o era la prima volta che nella sua mente e nel suo spirito si affacciavano i sentimenti e i pensieri dell'amore? Chi sa? Lo scosse l'urto della barca nella sabbia e lo avrebbe fatto nuovamente sognare la voce di Lia che diceva "Siam giunti" se non si fosse alzata per scendere a terra. Si lasciarono stringendosi la mani e si rividero il giorno dopo sulla spiaggia. Quando la piccola ferita del braccio fu cicatrizzata eran fidanzati.

Giulia correva rapido ed agile in bicicletta nel viale che attraversava la pineta. I grossi tronchi dei pini secolari sembravano fuggire ai lati e la lunga via rettilinea si accorciava ad ogni colpo di pedale. Anche i suoi pensieri correvano agili quella sera. Pensava a Lia e i suoi grandi occhi si illuminavano di amore e di gioia. A notte sarebbe andato a trovarla nel parco, si sarebbero seduti presso il cespuglio di lillà ed avrebbero sognato insieme. Ora Giulio era divenuto più socievole e per amore di Lia si faceva vedere spesso sulla rotonda, ma quando non ve la trovava tornava un po' più triste di prima sulla spiaggia, nella sua solitudine. Per lei si pettinava più spesso i folli capelli ribelli e vi metteva qualche goccia di profumo che le piaceva tanto. Una volta essa lo aveva veduto sulla scogliera ed aveva voluto che scendesse e non vi tornasse più; ed egli aveva rinunciato senza rimpianto alla sua passeggiata preferita. Bastava che Lia parlasse perché egli obbedisse ed era felice se poteva prevenire i suoi desideri. Per Lia si graffiava tutto fra i rovi cercandovi le more che le piacevano e frugava la pineta in cerca di anemoni. Il lungo rettilineo terminò e la bicicletta si piegò nella curva. Due ombre abbracciate erano sulla strada, Giulio ne riconobbe una, era Lia. Tuttavia frenò per evitarle e sterzò rapido, le ruote slittarono, la bicicletta si spiegò e per poco egli non fu sbalzato di sella. Il manubrio però sdruscì sul braccio sinistro e segnò accanto all'altra cicatrice un profondo solco rosso. Non disse nulla, divenne pallido e stette un attimo immobile, poi rialzò la bicicletta, fece qualche passo, l'appoggiò al tronco di un pino, attraversò la pineta e la spiaggia e scese al mare a lavarsi la ferita che gli bruciava. L'aria era limpida, il sole tramontava allora e una sdriscia dorata veniva a morire sulla spiaggia, tutto come l'altra volta, ma ora era solo.

Il tappeto verde

Ricordi d'infanzia.

Stasera ripuliscono la mia cameretta ed io sono venuto a scrivere in quest'altra stanza su di un tavolo ricoperto da un tappeto verde. Un'onda di ricordi mi è salita dal profondo del cuore ed ha pervaso il mio spirito. Come il fondo della coppa sale e si mescola con le chiare acque al più leggero tocco del cristallo, così le memorie tristi e liete della mia fanciullezza, alla vista di quel tappeto, mi si sono presentate in folla incalzandosi e confondendosi, mentre il sudore si gonfia ed una tristezza pacata mi pervade. Io non so perché mi vengano le lacrime quando ripenso all'età in cui ero inconscio dei dolori della vita ed un nonnulla, un fiore, un insetto, un truciolo, bastava a farmi ridere e piangere. Certo quello è il miglior periodo della nostra povera vita e sebbene sia una grande verità che “è meglio star sulla breccia sanguinosi che in mezzo ai fiori sognando” tuttavia credo non esista un uomo che non si intenerisca al pensiero della sua fanciullezza. Io non sono un pusillanime, la realtà della vita non mi spaventa, eppure considero con rimpianto la mia passata puerizia, età che considero migliore persino della giovinezza perché più semplice e pura e scevra di quelle passioni che la gioventù porta con sé.

Mi rivedo in quella piccola stazione seduto allo stesso tavolo, chino sullo stesso tappeto a sillabare ed a vergare con mano incerta un gran pagina di aste seguito dall'occhio attento di mia madre; mi rivedo inginocchiato sulla sedia, così intento a fare i castelli di carta o a ritagliare le figurine, da non accorgermi che la paglia della sedia mi rigava i ginocchi; ed allora mia madre vigile e buona veniva a farmi una carezza ed a portarmi un cuscino. Rivedo la luminosità del cielo di primavera quando poco prima del tramonto mi divertivo dalla finestra a fissare le nuvole aspettando che il babbo tornasse; e quando udivo il continuo e monotono tinnire del campanello del disco correvo alla finestra che dava sui binari ed attendevo l'arrivo del treno. I lunghi rami di alcune piante di rose bianche, che salivano tenuti a spalliera fin sotto il davanzale della finestra, si muovevano appena appena ed il profumo acuto delle rose entrava attraverso la finestra aperta mentre io guardavo attento il tremolar delle foglie e un sistico ????? che scendeva lungo il suo filo e tentava di raggiungere i bocciuoli mentre la mamma mi tratteneva perché non cadessi. Poi il tinnire del campanello cessava ed il treno in arrivo faceva tremare tutta la casa. Ed ecco che un uomo scendeva con una valigia in mano ed io correvo contento alla porta per salutare il babbo ed esplorare la valigia. Poi il tappeto verde spariva dal tavolo per far posto alla candida tovaglia su cui la chiara bottiglia dell'acqua, attraversata dai raggi dell'ultimo sole, proiettava tante sdrisce colorate e le gocce lungo il vetro del bicchiere lucevano come perline. Mi ricordo anche della sgridata che ebbi quando, sbadato, feci cadere una gocciolina d'inchiostro sul tappeto e mi rivedo compunto a guardare mia madre che lo smacchiava con un liquido che per me aveva allora proprietà magiche e misteriose ed un odore penetrante che restò per alcuni giorni sul tappeto divenuto in quel punto più chiaro. Quando ritornavo da scuola era quel tappeto che riceveva per primo la mia cartella di fibra gettatavi sbadatamente sulle mie mani di scolareto irrequieto. Nei giorni invernali poi quel tavolo diveniva il centro della mia vita di bimbo. Con i piedi penzolanti e protesi verso l'orlo di un braciere passavo le lunghe serate fredde a scrivere o a disegnare ed i fischi vicini dei treni mi giungevano ovattati dalla neve e mi parevano lontani lontani.

La mia fanciullezza è passata e pure il verde del tappeto sbiadito, tanto che non ritrovo più il luogo della macchiolina, e della bellezza di quell'età non è rimasto che il ricordo nell'animo che si rinnova ogni qual volta vedo il tappeto verde.

Nanni

(Quasi in dialetto senese)

“O Nanni, come state?” gli dicevano le donne quando, la mattina, tornavano dalla macchia cariche di fascine.

“Si campa” rispondeva Nanni sputandosi nelle mani ossute e riprendendo a vangare.

“O Nanni come vi va la vita?” gli domandavano i giovanotti quando, la sera della domenica, tornavano a' loghi o andavano a veglia da le belle.

“E si campa” rispondeva invariabilmente Nanni e continuava zitto e tranquillo il suo lavoro.

“Che salute, Gesù mio!” dicevano le donne “Fra poco tocca l'ottantina ed è sempre vegeto ed arzilla ch'è un piacere”.

“Che pellaccia dura quel Nanni! Ha più salute e voglia di lavorare di me, e non fo per dire, ma muscoli come i miei ne la collina non ce l'ha nessuno” si vantava fra i compagni qualche giovinastro.

La Nena, che andava a opra a Le Fontanelle, gli rifischiava tutto quello che dicevano sul suo conto in paese, ma Nanni non se la pigliava e in fondo non erano che meraviglie per la sua salute e per i suoi ottant'anni. “Avrà fatto un patto col diavolo” dicevano scherzando le più pettegole, e questa era l'unica cosa che non gli garbasse perché lui il diavolo non voleva sentir nominare nemmeno per ischerzo ed era l'unico che la domenica stessa a la Messa come si deve. I maligni dicevano che si era deciso a far la pace con Dio perché era vecchio, ma nessuno si ricordava che fosse mancato una volta sola alle sacre funzioni. Bisognava vederlo la domenica col suo vestito di lana, il cappello di forma antica ma ancora in essere, e l'orologio del su' babbo che gli gonfiava il taschino del panciotto.

Quell'orologio era il suo orgoglio e a sentir lui era il migliore dell'universo:

“Che ora è? me lo dite, Nanni?” gli domandavano ridendo le ragazze.

“Le dieci e un quarto precise” rispondeva e non c'era caso che si scordasse di dire precise per confermare la bontà dell'orologio che nei giorni di lavoro teneva in camera sotto la campana di vetro. Allora, se qualcuno passando per la strada che mena a Buonconvento gli domandava che ore erano, alzava l'indice della mano contro il sole e rispondeva, senza aggiungere precise, però, perché col sole l'ora esatta non si può sapere e perché la mano gli tremava un poco. Il dottore, una volta, aveva detto, in farmacia dove Nanni era andato a bicarbonato per le schiacciate di Pasqua, che si trattava di un principio di alcoolismo e Nanni non ebbe pace finché il su' figliolo, che era andato a scuola, non gli ebbe detto che cos'era. Ma quando lo seppe si mise a ridere perché lui se non beveva un paio di bicchieri non poteva lavorare e non si sentiva bene. E così aveva trascorso e trascorreva la sua vita tra la vanga, il bicchiere e la pipa, perché aveva anche una pipa, tutta aggrumata per il lungo uso, che gli pendeva quasi sempre all'angolo della bocca. Con un simile esempio davanti, andate a dire che i dottori hanno ragione. Nanni poi i dottori li vedeva poco di buon occhio e l'unica volta in vita sua che ebbe una febbre non volle chiamare nessuno e a mala pena il figliolo riuscì a fargli prendere una pasticca di chinino.

“Quando il Signore chiama bisogna andare” diceva lui “e quando non è ancor giunta l'ora non si muore. Vi ricordate de la mi' moglie? Anche lei passò la vita senza un dolor di capo, poi le venne la polmonite e i dottori non ci fecero niente, morì”.

Il Nanni ricordava la moglie senza rancore e sì che gliene aveva fatte vedere tutti i colori, una megera simile non s'era mai vista in tutto il Comune; almeno così dicevano i più vecchi del paese che l'avevano conosciuta. Ma Nanni non se l'era mai presa, la lasciava urlare a suo talento, poi

accendeva la pipa e se ne andava a bere un bicchiere all'osteria, perché lei strepitava che era un beone che consumava più lui in vino che la famiglia in pane e si teneva le chiavi di cantina in tasca. Poi la polmonite se la portò via e Nanni ritornò a bere il vino della sua cantina, e, quando il figliolo si sposò, fece con la sposa il patto che le famose chiavi le avrebbe tenute lui.

Ora, oltre il figlio e la nuora, aveva anche un nipotino, un diavoletto che non lasciava mai nessuno in pace, ma che non riusciva a fare inquietare il nonno che forse per questo suo filosofico concetto della vita era riuscito a mantenersi in gamba. E così Nanni, senza soverchie preoccupazioni, andava in là con gli anni. Parlava poco, ma quando aveva bevuto un bicchiere in più, e ce ne voleva per farlo riscaldare, gli si scioglieva lo scilinguagnolo e d'estate sull'aia, d'inverno presso il gran focolare chiacchierava volentieri con i lavoranti quasi tutti giovani e robusti. Lui però diceva che la gioventù de' su' tempi era migliore, e ricordava la sua giovinezza ormai tanto lontana. Tutti i vecchi amano discorrere sul tempo passato e ricordano a puntino anche i fatti più insignificanti. Nanni poi aveva una memoria prodigiosa e nulla gli sfuggiva e se la nuora, dopo essere stata in camera a consultare il famoso orologio, non avesse detto che era tardi chissà quando avrebbe finito.

“Ve ne ricordate, Nanni, de' Tedeschi e de' Lorena?”

“Eccome se me ne ricordo di que' brutti musi! Lorena passi era un bon omo e 'l su' governo non sarebbe stato cattivo, ma quei soldati non li potevo sopportare. Anzi, Annina, piglia il moscato, di quello bono, sai. Sentite eh come è bono? Mi insegnò a farlo Beppe di Piombo, già voi non ve ne potete ricordare perché era vecchio quando io ero giovane, ma non importa. Dopo avere imparato a farlo me ne preparavo un barilotto tutti gli anni. Una volta passò di qua un soldataccio e disse che aveva sete. Siccome con loro bisognava stare sempre in pace se no erano guai, per fargli una gentilezza gli diedi un bicchiere di moscato. Non l'avessi mai fatto! Il giorno dopo tutto il reggimento aveva sete di moscato e specialmente gli ufficiali mi votarono il barile. E questa tanto per raccontarne una ma quante me ne fecero! Poi infine, come Dio volle, se ne andarono e il mio moscato non me lo bevvero più”.

Come vedete quel buon uomo di Nanni giudicava i governi secondo i litri di moscato che gli bevevano e se ne infischia del resto. I suoi affetti avrebbero potuto graduarsi così: Dio, la famiglia, il vino, la pipa. Di patria nessuno gliene aveva parlato e quando venne il comunismo, il socialismo e tutta quella gazzarra di partiti, li odiava perché con lo sciopero non gli permettevano di vendemmiare. Poi venne il Fascismo, ed egli disse in cuor suo – Vedremo anche questo – ma non vide niente perché ottuagenario morì.

Poesie

Hiems

Lenta la notte cala, s'accendon le stelle nel cielo
limpido freddo e terso come il gelato rivo.

Scheletri neri e storti di candida neve incrostati
levan le braccia al cielo gli alberi senza foglie

E senza gemme come la vita degli uomini quando
passò l'età felice, incanutir le chiome.

E con quello del corpo l'inverno dell'anima venne
privo di gioie, solo pieno d'un tempo che fu.

Triste stagione in cui la sola speranza che resti
è quella del riposo e del silenzio eterno,

Ma non la primavera in un tripudio di luce
l'albero rinverdisce sotto il novello sole.

Non così fa la bianca testa e la tremula mano
giovinezza passata non si rinnova più.

Bufera

Ulula il vento su per le montane
gole dell'Appennino e i faggi al turbine
danno la chioma e cigolano i tronchi.
Fosche addensate fumano le nubi
come una frotta di fantasmi e tendo
verso l'Amiata che torreggia in fondo.
Ad occidente intanto fredda e livida
scema la luce e all'aumentata tenebra
raddoppia l'aquilone i soffi gelidi.
L'ombre s'ingigantiscono a la vivida
luce de' lampi ed un continuo tremito
di freddo scuote il misero colono,
mentre giù nella stalla l'impaurito
cavallo raspa col ferrato zoccolo
tutte le volte che il rumor del tuono
rimbomba presso e rotola lontano.
Ma pur così sconvolta di bufera
io t'amo o tosca mia terra nativa
dove cresciuto sono e dove spero
dopo la gran tempesta de la vita
stanco e deluso di posarmi un dì.

Tenebre

Non una stella in cielo
s'è accesa sulla sera
ansima il mare nella notte nera.

Silenziosi fantasmi
ne la tetra quiete
vanno volando sopra le pinete.

Fior d'ogni fiore

Fior d'ogni fiore
passa la gioventù con le sue gioie
e neppur una ce ne lascia amore.

Ad un poeta d'amore

Amico, a te un leggero
palpito di fanciulla ed un sorriso
limpido d'occhio nero.

A te dal gentil core
eteree e lievi ne la fantasia
rime scorran d'amore.

Or la mia musa tragge
invece di coteste sì leggiadre
aspre rime selvagge.

Ed ogni sì a la sera
ombra di quercia o di nodoso pino
guardo calar la sera.

Sera d'estate

Il sol baciò la cima de le torri
e sparve dietro al monte fra le nubi
arrossata dal fuoco del tramonto.
C'è uno stridio di rondini nell'aria
e un animato cinguettio di passeri
dentro il cipresso che s'aderge scuro
ne la tranquilla pace de la sera.
L'afa del giorno non è più, nel limpido
cielo risplende la rotonda luna
che s'è levata rossa dietro il rudere
antico d'una torre ove tenace
l'edera verde una gioconda nota
mette fra i sassi dall'età corrosi.
La notte è scura, i colli si distendono
muti sotto la luna, nella valle
nastro d'argento si dilunga il fiume.
Solo un leggero e flebile sussurro
danno le fronde ed odesi nel bosco
a quando a quando il flauto dell'assiolo.

Primo vere

Ecco; il sole più limpido splende
più sereno è l'azzurro del cielo
sulla terra e sui mari distende
primavera il suo candido velo.

Pensier tetri di giorni piovosi
rei fantasmi di nubilo cielo
via lontano, non più tenebrosi
sogni voglio, ma lieto l'anelo.

Bando al tedio de' giorni invernali
e l'allegrezza regina sia ognora
nessun pensi ai passati brumali ?????
ma si goda la gioia dell'ora.

Occhi neri, leggiadri sembianti
ti fa festa o regina de' cielo
e di notte verranno gli amanti
perché l'ombra tranquilla li veli.

Tu poeta che chiedi? Contento
non sei dunque, o eterno infelice?
Non ascolti sull'ali del vento
le parole che amore ti dice?

No, nei prati ove occhieggian le viole
tu crucciato aggrondati passeggi
né ti scalda alcun raggio di sole
né ti scuote usignol che gorgeggi.

E allo zeffiro di primavera
che ti porta l'effluvio de' fiori
chiedi invano, la notte, la vera
calma infino a che Vespro scolori.

Excelsior

Cos'è la vita? Un sogno breve, un nulla
un'amarezza che trascorre via.
Cosa vale un sorriso di fanciulla?
Essa non cambia la tua sorte ria.

La gloria è un lontan segno, gli onori nulla
brevi gioie l'amor dar ti potria
cosa cerchi quaggiù su questa brulla
scura ed opaca terra, anima mia?

Corri lontano, e non curar se il mondo
sognatrice ti dice, il volgo sciocco
qual sian le gioie del volar non sa

Tu lascia il limo dell'oscuro fondo
senza averlo nemmeno col piè tocco.
E anela ai premi della libertà.

Il cavaliere di Montalto

Fra le nubi fiammeggiando
rosso il sole tramontò
in su' picchi scintillando
sovra lui neve calò.

Appoggiato a un alto merlo
del maniero di suo padre
un bel giovine a vederlo
sta pensoso – Ha spalle quadre.

Largo il petto, il braccio forte
ed il cuore pien d'ardire,
ma egli ha un male che la morte
sol potrebbegli lenire.

Ritornando da la caccia
con il cane suo fidato
stanco per la lunga traccia
che seguire gli è toccato

per raggiungere la bella
lupa ch'egli alfine uccise
incontrò una damigella
che d'amore lo conquise.

In un parco d'un castello
gorgheggiava ritornelli,
occhio nero, corpo snello,
e le rose ne i capelli.

Estasiato ed ammirando
il garzone si fermò,
la visione come quando
nebbia al sole dileguò.

Ma nel cuore gli è restata
quell'immagine divina,
la figura dell'amata
e di sera e di mattina.

Sempre fissa ne la mente
e nel cuore ferma sta
ei non trova alcun nepente
per rimuoverla di là.

Si rividero; d'amore
anche lei accesa fu
e donògli col suo cuore
la fiorente gioventù.

Niun però sapea del figlio
del signore di Montalto,
coraggioso nel periglio,
sempre primo nell'assalto.

Quando il falco su la sera
poi ch'è stato a lungo a volo
nell'azzurro macchia nera,
volteggiando tocca il suolo,

con la sola spada al fianco
per sentieri dirupati
s'avviava ardito e franco
ai veroni desiati.

L'occhio ner della sua bella
gli era a guida nell'andare
come un ciel fissata stella
a chi deve navigare.

E al castel dopo buon'ora
di Dalmonte egli arrivava
ne le braccia d'Eleonora
degli affanni si scordava.

Ma la gioia ha brevi istanti
e quaggiù non può durar
e la gioia de' due amanti
fu assai presta a trapassar.

Una sera urlava forte
fra gli abeti la bufera,
uggiolava ne la corte
il mastin che chiuso v'era.

Quand'il corno risuonò
ed un messo trafelato
al signore consegnò
un messaggio suggellato.

Il signore di Montalto
lo trascorse e sollevato
la canuta testa in alto

con la fronte corrugata

chiamò il figlio che all'incerto
luccicor crepuscolare
vide il padre coll'aperto
foglio in mano ad aspettare.

"Padre, io venni ai cenni tuoi
e son pronto ad ubbidire
ora dimmi cosa vuoi
e farò il tuo desire".

"Figlio, vieni al fuoco accanto
e t'appresta ad ascoltare
ho sofferto chi sa quanto
ora è l'ora di parlar".

E passossi il vecchio conte
la sua mano ossuta e bianca
ma ancor forte su la fronte
e abbassò la testa stanca.

Poi riprese. Ell'era bella
un mattin coglieva rose
lucea l'occhio come stalla
io l'amavo, e corrispose.

Ma l'amava un altro amore,
ci battemmo, fu ferito
verso me egli fin d'allora
un grand'odio ha concepito.

Ci sposammo, tu nascesti
ma colui giammai cessò
d'avversarmi e in disonesti
modi l'odio suo mostrò.

E lo mostra, egli è potente
gode grazie presso il re
senti ora la sua mente
ha pensato contro a me.

M'ha accusato di far parte
d'un'orribile congiura
ed al sire con mal'arte
reso odiato a dismisura.

Ma tu fremi, o figlio amato,

fremi, o figlio, ad ascoltar
di qual cose reo sia stato
per poterci rovinar.

E riuscito è nell'intento
siam del feudo dispogliati
e a mercé del suo talento
siamo stati consegnati.

Questo plico ne fa fe'
dimmi, o figlio, che facciamo?
Chiederem mercede al re
o il malvagio combattiamo?

Dritto, pallido, fremente,
fermo presso il focolare,
il figliolo avea già in mente
d volersi vendicare.

"Facciam guerra, padre, io giuro
o di vincerlo o morir
e però ti fa sicuro
ed allevia il tuo soffrir".

Così disse, e della madre
su un'immagine levò
la sua destra il suo padre
vindicare egli giurò.

Poi conoscer volle il nome
del nemico capitale
e lo seppe, piegò come
faggio sotto il temporale.

Abbassò l'ardente fronte
e restò muto, annientato.
Al marchese di Dalmonte
odio eterno avea giurato.

Ed amore giurò ancora
a la figlia del marchese
il dì in cui per Eleonora
il suo cuor tutto s'accese.

Da suo padre accomiatossi
e a le stanze sue tornò
e con gli occhi ardenti e rossi
la nottata trapassò.

Si decise alfin, la guerra
col marchese avrebbe fatto
fino a quando su la terra
non gli fosse resa al patto

di non più molestie avere
con infami intrighi ed anco
in isposa di ottenere
quell'amato giglio bianco

che dal padre nei raggiri
certo pare non aveva
e d'amore fra i sospiri
il suo cuor glielo diceva.

Un intero anno è passato,
con un pugno di vassalli
a la guerra si è gettato.
Ricacciò per monti e valli

il marchese e nel castello
di Dalmonte l'assediò
ma rinchiuso nell'ostello
egli non capitò.

Eleonora poi, piangendo
tutto l'anno avea passato
la ragione non sapendo
del contegno dell'amato.

Ma un biglietto di nascosto
egli un giorno le mandò
e ogni suo più riposto
piano alfine le svelò.

E le disse che la sera
con un sol servo fidato
ed un armatura nera
si sarebbe arrampicato

sul castello, che a la riva
d'un profondo lago stava
che con l'onda lo lambiva
e le basi ne lavava.

Già la notte su nel cielo
chiaro e senza nube alcuna

distendea l'azzurro velo,
e spendea la bianca luna,

quando a' piedi del maniero
un legger passo s'udi
e un guerrier vestito a nero
su una scala risali.

Eleonora ansiosamente
l'attendea, era l'amato
che così nascostamente
a trovarla era tornato.

Quando ei giunse lo baciò
e restarono abbracciati
mentre il servo s'appostò
e veder se sorvegliati

eran essi. In altro canto
degli spalti andava il sire
con faretra ed arco accanto
e cercava di lenire

con la fresca aurea notturna
e l'effluvio che dal suolo
emanava, la diurna
sua fatica ed il suo duolo.

E così col capo chino
sulle mura passeggiava
né sapea quale destino
su la testa gli gravava.

Pur la coppia degli amanti
era ignara di quel fato
che tra pochi e brevi istanti
sopra lor saria piombato.

Il marchese a passi lenti
press'il borgo era arrivato
ove sotto le lucenti
stelle, l'amor suo abbracciato

Eleonora si teneva.
Ma lo vide tosto il servo
e poiché lo conosceva
contro a lui protese il nervo

del suo arco, la saetta
con un sibilo volò
verso il fianco ove diretta
era, e quivi penetrò.

Con un grido cadde il sire
delle carni il ferreo strale
via si tolse per lenire
un pochin l'atroce male.

A quel grido che echeggiò,
a la voce conosciuta
quella coppia sussultò
e restò di stupor muta.

Poi accorse, ed Eleonora
vide al lume della luna
il suo padre all'ultim'ora
presso, ma egli ad una ad una
le sue forze richiamò
e la figlia ne le braccia
del nemico contemplò.
Gettò un ringhio di minaccia

e poi disse: "Maledetta
tralignata, io ti rinnego
e per te la mia vendetta
ricadrà e nessun prego

ti potrà salvare, taci,
ti saprò, sebben morente
ti saprò strappare ai baci
del tuo drudo" e prestamente

con gran rabbia d'arco trasse
mortalmente la ferì
pria che 'l servo lo fermasse
poi chinò 'l capo e morì.

Come fiore delicato
da lo stelo suo reciso
così in braccio dell'amato
Eleonora chinò il viso.

Die' un sussulto e la sua mano
fine e bianca penzolò
ed il cavaliere invano
ben tre volte la chiamò.

Accecato dal dolore
fra le torri a lungo errò
e con la stretta nel cuore
giù nel lago si gettò.

Quando c'è lume di luna
di Dalmonte sul maniero
ne la notte calma e bruna
un fantasma tutto nero

con un corpo esile e bianco
fra le braccia sempre appare
e a la fine quando è stanco
già nel lago egli scompare.

Rintocchi a sera

Con tocchi lieti e gravi la campana
annunzia mesta il giorno che va via
riempie 'l core di malinconia
e dice che ogni cosa al mondo è vana.

Ma intanto pena e corre sulla piana
ala del sogno la mia fantasia
e cerca e anela pur l'anima mia
una region soave ma lontana;

E fugge e fugge lungi dalla noia
accidiosa dell'ora che trascorre
e verso un cielo desiosa vola

limpido, luminoso e pien di gioia.
Ma la campana tace, il sogno corre
e lascia l'alma desolata e sola.

Con la primavera

Cosa dissero i passeri nell'orto
al lieto albor del limpido mattino?
Tra il glicine all'antico pero attorto
e una pianta gentil di gelsomino?

Si rallegravano forse del trascorso
inverno, e della dolce primavera
ch'era arrivata con veloce corso
su l'ali de gli zefiri leggera?

Dicevan forse che il novello prato
tutto è cosperso di margheritine
e che il bel sole caldo è ritornato
a sciòr la neve e le gelate brine?

Niente di tutto questo hanno sentito
là in quella stanza dietro la persiana
un accorrer di gente, un infinito
pianto di bimbo e un dondolio di zana.

Ave

Quando, a sera, grave
ti giungerà il lontan
e dolce suon dell'Ave
in quel momento arcano
volò il pensier laggiù
dove il mio cuore
lacrima nel silenzio
e invoca amore.

Nostalgia

Quando il sole, offuscato da' vapori
caldi del vespro, verso l'occidente
cala e già tocca degli Iblei le cime,
in faccia all'Ionio io vado e le salmastre
onde senza veder fiso, e il pensiero
vola a la tosca terra mia natale.
Ecco, mi arride una visione, io vedo,
rivedo i colli del mio Montalcino
verdi argentati dagli ulivi, e il cielo
azzurro e puro mi sorride al cuore.
Il vento passa, porta una canzone,
e un suono grave di campana. È sera
calda sera d'estate; e già la luna
color dell'elitropia in cielo splende.
Tra il grano biondo e i rosolacci rossi
s'apre un sentiero e in quello una figura
dolce di donna viene innanzi, ai lati
con un sussurro chinarsi le spiche.
Essa è mia madre; è ancor giovine e bella
e il crine nero le inghirlanda il capo.
Mi bacia sui capelli e dalla mano
che stringe, ignara dell'altrui soffrire
toglie un povero grillo. È pur crudele
l'innocenza del bimbo, ma non sa.
E mia madre perdonava e un'ombra
di mestizia sul suo volto passava.
Forse pensava a chi pure sapendo
soffrire fa. Ma non capivo e alzato
sulla punta de' piedi il braccio al collo
io le gettava; ed ora ripensando
lenta una stilla dal mio ciglio cade.
Viene la notte, un vecchio pescatore
alza la vela, e in suo bastardo idioma
impreca all'onda che non è propizia.
Il vento fresco della sera l'ossa
mi fa rabbrivire ed io riprendo
il cammino di casa a capo chino.

Siracusa 6-2-32

Dammi la patria

Domanda al ricco avaro
che cosa brami al mondo.
Risponde: - Son giocondo
se tu mi dai danaro-

Chiedi all'amante cosa
lo possa far felice
ei subito ti dice
-I baci de la sposa.

Direi se Dio sovrano
questo mi chiedereia
-Dammi la patria mia
che brano invano -

Siracusa 30 6 1932

Stornelli

Fior di gaggia
è una fiamma la rosa porporina
e l'amore per te, bionda Maria.

Fiore appassito
come il profumo tuo già se n'è andato
così l'amore suo già s'è svanito.

Fiore d'arena
io lieto sembro ed ho la fronte piana
ma pure l'alma d'amarezza è piena.

Fior d'amaranto
s'odon nel buio sibili di vento
e già mi muore sulle labbra il canto.

Meglio la luna

*Ma tu luna abbellir godi col raggio
le rovine ed i lutti;
maturar nel fantastico viaggio
non sai né fior né frutti.
(Carducci)*

Bella è la vita e il sole che splende nel limpido cielo
bello il lavoro umano e la lucente falce.

Per chi ne la superba potenza degli anni virili
colga del suo lavoro i meritati frutti

Oppure la giovinezza pulsar ne le vene si senta
e contro il petto il cuore de la fanciulla amata

Ma a me, che pur degli anni nel fiore mi trovo, che giova
lo splendor de la terra sotto la luce d'oro?

Nessuna gemmea guancia a la mia vista s'accende
e nessun occhio nero sotto le ciglia fini.

Arida giovinezza passata e non anche trascorsa
fiore degli anni miei che ti diletui invano!

Meglio la notte, meglio la sterile raggio di luna
che se non pur la pace oblio mi porta almeno.

Lì nella luce bianca, nel pallido lume diffuso
come un riflesso di sogno il mondo vanisce via.

E se pur una ruina appare nel lume di luna
essa è lo specchio chiaro de l'esistenza mia.

Siracusa, 3-7-1932

Vere novo

Poi che l'inverno tetro dileguarsi
destai l'aere, la terra destasi
al tepido raggio del sole
che limpido splende nei cieli.

Fra le rugiade de l'albe candide
e ne' tramonti splendidi palpita
il cerulo velo disteso
de la primavera novella.

Io de lo zefiro sull'ali placide
vorrei volare frammisto al polline
quale atomo fecondatore
sull'itala terra latina.

Da Pola bianca nel golfo lucido
fino a le spiagge del mare siculo
col soffio rinnovatore
fra piagge di petali rosa,

de' valorosi su le marmoree
arche su' fori alto librandomi
all'ombra di progenitori
la fronte reclinerei.

Poi su l'eccelse vette che splendono
per i lor geli che si dissolvono
canterei nell'azzurro proteso
l'eroiche canzoni de' padri.

E a quegli accenti che ancora suonano
sul labbro ai forti, d'Italia il popolo
con ardore rinnovellato
moverebbe verso la meta.

Su, cittadini, su su con valide
braccia e pensieri senza caligine
al sole dell'era nuova
marciate con valore e con fede.

Il soldato morente

Goccia e s'aggruma il sangue a la ferita,
stilla dai rami la recente pioggia,
lontano il rombo del cannone s'ode.
E il sangue goccia; i torvi occhi al morente
innalza al cielo turchiniccio e plora.
Fluisce il tempo, passano i pensieri
sovra quegli occhi sonnolenti e tardi;
pensa a la madre: e lei desiderando
alza la testa ma la testa cade;
pensa all'amore: e il petto in un sospiro
gonfia e più sangue da la piaga goccia;
pensa a la patria: e tener vuol le braccia
ma le braccia come piombo sono.
Ecco: sussurra il vento e da le fronde
più copiose cadono le stille
come se il nume de la patria passi.
Le nubi in cielo ed il dolor sul volto
scorron; la mano su la piaga posa.
Serenò torna l'affilato riso
pallido; il sangue non più goccia ed una
lacrima lenta sovra l'erba cade.
Più nulla. In alto fluttuano le nubi
stilla la pioggia da le verdi foglie
lontano il rombo del cannone s'ode.

La razza si sceglie

L'uomo del padre Adamo
ben presto si stancò
e almeno un sostituto
novo si ritrovò.

Fino a poc'anni addietro
la scimmia gli bastava
e ogni virtù sovrana
in essa ripescava.

Vedeva ch'era sciocca
stupida e vanerella
ottima proprio insomma
per essergli sorella;

ma per amor del nuovo
prestò l'abbandonò
e nel riccio di mare
il genitor trovò,

e il somaro e l'asino
ed il camaleonte
stimò che degne fossero
del viver suo la fonte.

Ma fino a qui nessuno
s'era giammai sognato
di scegliersi ad arbitrio
e la razza e lo stato.

Lo stato veramente
qualcun se lo sceglie
ma la razza... perbacco
questa sublime idea

non poteva venire
che ad una mente fina
mente del tutto degna
di nascere latina.

Dico nascer perché
se domani gli frulla
cambia razza e latino
non ci rimane nulla.

Ma gli dei scongiuriamo
che non avvenga mai
se un tal uomo ci vien meno
ce ne dorremo assai.

Padri romani voi
che con tanta fatica
colonizzaste l'Africa
e la Gallia nemica

perché invece dell'opere
e del latino idioma
non adottare subito
questo stupendo assioma.

E ne le zucche barbare
porre il convincimento
che razza si cambia
da momento a momento

scelta poi la latina
a una vostra parola
di cento varii popoli
fare una stirpe sola?

Avreasi in tale modo
scansata la fatica
e a noi scansato il danno
di un razza nemica.

In Dante che a tornare
ne la natia Fiorenza
sciupasti il corpo e l'anima
perché non fosti senza

e data una pedata
dell'avoli a le tombe
tu non dicesti subito
"Corpo di mille bombe

io di questa Firenze
n'ho le scatole piene
e d'ora innanzi è turco
'l sangue de le mie vene?"

No, non sapesti fare
della tua patria a meno
e perfino il tuo inferno

di fiorentini è pieno.

Noi popoli moderni
vi compatiamo antichi
perché gli animi vostri
eran troppo pudichi

e riverenti verso
la patria vostra e poi
questa stupenda cosa
non la sapevi voi.

Cammina a cento all'ora
ora la civiltà
presto qualche signore
adesso si vedrà,

che annoiato di scegliersi
la stirpe fra gli umani
modernizzando ancora
la sceglierà fra i cani

o fra le scimmie. Allora
trovata sopraffina
dirà superbo "sono
di razza babbuina".

Siracusa, 5-7-1932

Indice

Introduzione	1
Racconti	3
Il braccio ferito	5
Il tappeto verde (ricordi d'infanzia)	11
Nanni (quasi in dialetto senese)	15
Poesie	19
Hiems	21
Bufera	22
Tenebre	23
Fior di ogni fiore	24
Ad un poeta d'amore	25
Sera d'estate	26
Primo Vere	27
Excelsior	29
Il cavaliere di Montalto	30
Rintocchi a sera	41
Con la primavera	42
Ave	43
Nostalgia	44
Dammi la patria	46
Stornelli	47
Meglio la luna	48
Vere Novo	50
Il soldato morente	52
La razza si sceglie	53